

NOTE AL CARTEGGIO BOINE-CECCHI

a cura di

Margherita Marchione

Giovanni Boine fu uno dei temperamenti più forti, uno dei « testimoni » più vivi che abbia avuto il nostro primo Novecento. Ebbe un religioso rispetto dell'arte dello scrivere ed affrontò con coraggioso impegno alcuni dei problemi fondamentali della cultura e della vita.

Nato a Finalmarina, in quel di Savona, il 2 settembre 1887, Giovanni Boine passò l'infanzia a Dolcedo, non lontano da Porto Maurizio, dove per ragioni di salute si stabilì nel 1910 e morì il 16 maggio 1917. Fatti gli studi liceali a Genova, nel 1906 passò a Milano per continuarli presso quella università. Vi giunse a tempo per trovarsi fra i fondatori della rivista modernista « Il Rinascimento » (1907-1909), alla quale collaborò dal principio alla fine. Fu anche fra i primi collaboratori della « Voce » prezzoliniana (1908-1914), collaborazione che si chiuse nel 1914 con una lunga e importante polemica col Prezzolini, ora riprodotta in appendice al primo volume dell'epistolario boiniano, *Carteggio Boine-Prezzolini*, pubblicato l'anno scorso dalla benemerita casa editrice romana, Edizioni di Storia e Letteratura. Nel 1912 Boine iniziò la sua collaborazione, che continuò fino alla morte, alla « Riviera ligure », dove apparvero i suoi più validi scritti letterari e quelle personalissime cronache letterarie giustamente intitolate *Plausi e botte*: per necessità di cose molte queste, pochi quelli. Per quanto glielo permise la cagionevole salute, collaborò anche ad altri periodici.

Tutte le carte boiniane, compreso il ricco epistolario, tempestivamente tratte a salvamento dal dott. Leonardo Lagorio, si trovano presso la biblioteca comunale di Imperia, già civica di Porto Maurizio, riattivata, riorganizzata ed arricchita dal Boine stesso che ne fu bibliotecario. Tutti i suoi scritti, primamente raccolti ed editi dalla Libreria della Voce, poi riordinati e ristampati con aggiunte di Mario Novaro per Guanda editore di Parma sono stati recentemente ripubblicati dallo stesso editore in volume unico a cura di Giancarlo Vigorelli che vi ha premesso un *Ritratto di Boine* e aggiunto i *Discorsi militari*, non più ristampati dopo l'edizione vociana, e una bibliografia degli scritti: G. Boine, *Il Peccato*

e le altre opere. Un'ottima bibliografia degli scritti come anche della critica si trova in Mario Costanzo, *Giovanni Boine*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1961.

Il carteggio Boine-Cecchi, purtroppo lacunoso, s'inizia modestamente con due cartoline, caratteristicamente espressive di una mutua ammirazione che non verrà mai meno col passar degli anni. Quella del Cecchi, del 22 agosto 1911, è da Roma, dove si era stabilito l'anno precedente per iniziare la sua lunga collaborazione alla « Tribuna ». La responsiva di Boine, in data 2 settembre, è da Ponti di Nava, in quel di Cuneo, dove era andato in cerca non certo di cura ma di sollievo dall'inesorabile male che doveva troncarli la vita non ancora trentenne.

È un carteggio che incomincia tardi relativamente a quello con Casati, Gallarati-Scotti, Papini, Prezzolini, Soffici, ecc., ma in compenso che dura più a lungo. Boine e Cecchi si sono conosciuti di persona nel maggio del 1910, durante una delle visite che Boine fece in quell'anno a Firenze, prima che Cecchi si trasferisse definitivamente a Roma.

Il Cecchi fu mosso a scrivere la sua cartolina dalla lettura nella « Voce » del 17 agosto 1911 del quarto degli articoli boiniani apparsi in quell'anno: *Di certe pagine mistiche*, calda requisitoria contro l'amico Gallarati-Scotti, che Boine trova colpevole di adorazione estetica della religione, alla Chateaubriand, nel suo volume di novelle *Amori sacri e amori profani*. Ottenuto l'indirizzo di Boine da Alessandro Casati, Cecchi si affrettò a scrivere: « Ho letto con tanta gioia i tuoi bellissimi articoli sulla " Voce ", pieni di intuizioni profondissime, di poesia, di ardore ». E il Boine ringraziando e rendendogli la pariglia: « Purtroppo da qualche mese non posso più leggere i tuoi articoli sulla " Tribuna " perché qui non mi giunge. Ma dalla mia ammirazione per te sai che t'ho detto schiettamente a Firenze, per quasi tutta una notte passeggiando su e giù per le vie deserte. Ci conoscevamo appena e fummo amici ».

Così comincia un singolare epistolario, pieno non solo di reciproca ammirazione e comprensione, ma anche di confessioni, sfoghi, scoramenti, speranze, propositi, consensi e dissensi, giudizi su uomini e cose, amichevoli istanze e premurose offerte di aiuto — insomma tutta una pregevole documentazione dei loro rapporti personali e con la cultura del tempo.

Già nel maggio del 1935 Emilio Cecchi con piena cognizione di causa scriveva nella rivista « Circoli » che l'epistolario di Boine « riuscirebbe fra i più sinceri documenti di vita intellettuale e morale nell'immediato anteguerra ». Ed aggiungeva: « E giova incoraggiare gli amici e un editore degno di questo nome a darvi opera; prima che il correre degli anni, la scomparsa delle persone, il disperdersi delle carte, rendan l'impresa più ardua che ancora non sia ».

Nelle lettere sia del primo volume — dove vien anche riportata la lunga polemica con Prezzolini — che del secondo volume, *Carteggio Boine-Cecchi*, si rivela la più autentica, intima, dolorosa personalità religiosa del Boine.

In Boine vi è il trapasso dalla stagione mistica, circoscritta alla collaborazione al « Rinascimento », alla stagione esistenziale della « Voce » e della « Riviera ligure », dove Mario

Costanzo trova il Boine migliore e più schietto: « Queste pagine sono le più felici, forse, che egli scrisse, e quelle in cui la critica letteraria e la confessione autobiografica, la poesia e la polemica si fondono e armonizzano in modo straordinariamente suggestivo, collocando il Boine, accanto allo Slataper del *Mio Carso* e al Jahier di *Ragazzo*, tra i testimoni più attenti e sensibili della cultura italiana del primo Novecento » (*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, p. 227).

Il Peccato di Boine, pubblicato nella « Riviera ligure » fra il '13 e il '14 ed in volume, dalla « Voce » nel '14, è un romanzo, secondo ebbe a dire Enrico Falqui recensendo il volume curato dal Vigorelli, « antiromanzo: un romanzo aperto da tutti i lati a render meglio, quasi fisiologicamente, i sussulti, gli sbalzi, gli arresti, gli scoppi, gli avvolgimenti della sua vita... basti la notizia che negli anni di Trieste e dell'amicizia con Svevo, il grande Joyce teneva sul tavolo le settanta ininterrotte paginette di questo "romanzo" di cui soltanto adesso si effettua il recupero » (« Il Tempo », 13 aprile 1971). Il Cecchi stesso ne aveva parlato nel necrologio non firmato *La morte di Giovanni Boine* (« La Tribuna », 20 maggio 1917). Anche oggi, forse, il suo saggio d'arte più ampio rimane il racconto *Il Peccato*, pubblicato, insieme ad altre prose liriche, in uno dei « quaderni » della « Voce », sebbene non sia lavoro capace di dare un'idea dei tentativi più personali e recenti. In che modo l'« azione » è connessa al turbamento dell'ordine, all'infrazione, al *peccato*? La qualità di un siffatto tema lirico, vale, almeno, a dirci quanto in una letteratura la quale per le preoccupazioni e gli scrupoli (didatticamente salutari) della purificazione dagli elementi inferiori e spurii ha potuto anche giungere alla glacialità, alla cristallizzazione e alla morte d'ogni contenuto, quanto in siffatta letteratura il Boine rappresentasse una figura singolare. Il suo bisogno, anche disordinato e irrequieto, d'umanità e la sua attitudine scapigliata di reazione a qualsiasi tipo d'accademia, spiegavano e giustificavano le sue eventuali simpaticissime contraddizioni, le sue possibili violenze, dentro le quali era sempre una vibrazione generosa e sincera.

In questo romanzo il Boine passa continuamente dalla riflessione critica in prima persona alle improvvise effusioni liriche e spesso l'impeto lirico si smorza in un discorso mosso e animato, più eloquente che poetico. Boine raggiunse dei risultati apprezzabili dal punto di vista stilistico, che, pur nei limiti d'uno sperimentalismo ancora un po' ingenuo e immaturo, hanno un valore di testimonianza e quasi di anticipazione nel quadro della nostra letteratura di quegli anni.

Prezzolini, nella prefazione al primo volume del carteggio boiniano, analizza le « abitudini stilistiche » del Boine, fondandosi sopra poche pagine del suo saggio *Un ignoto*: « Alcune gli provengono da due autori francesi che furon rivelati agli italiani dalla "Voce" proprio in quel tempo: Charles Péguy e Paul Claudel. Egli ne parla in questo scritto con profonda ammirazione, anzi si presenta come immedesimato con Claudel. Péguy più Claudel è una curiosa mistura: il medio evo e il barocco, il canto gregoriano e il jazz » (pp. XI-XII).

Le « abitudini stilistiche » di Boine sono la ripetizione, il monologo, la domanda, lo sfogo personale. Non è necessario darne esempio. Basta leggere qualche passo. Tutte le pagine di Boine hanno « un'aria boinesca ». Secondo Prezzolini « il suo periodare è un lanciarsi, un tornare indietro, un rilanciarsi, un esitare, un riprender fiato, con ripetizioni e variazioni; alle volte con un fare sbadato, ma sorvegliatissimo » (*ibid.*, p. XI).

Ancora, secondo Giancarlo Vigorelli, *Il Peccato* « è un capitale documento soprattutto perché riassume in sé stesso... il dramma interiore, il dramma religioso, di cristiano e di cattolico, di Boine, un netto rifiuto della " religione-consolazione " del cattolicesimo disciplinare » (Giovanni Boine, *Il Peccato e le altre opere*, 1971, p. XI).

Un bel ritratto di Boine ce lo ha lasciato Ardengo Soffici che lo conobbe a Milano nell'inverno del 1907-08: « M'era piaciuta la sua figura alta e robusta di giovanotto sano (apparenza fallace: seppi quella sera stessa che era già insidiato dalla invincibile malattia che doveva annientarlo pochi anni dopo), la sua faccia colorita come di campagnolo, adombrata da una peluria castanea, dall'espressione aperta e schietta; i suoi occhi lucenti e cupi ad un tempo, come approfonditi da un pensiero malinconico, un poco timidi e fuggitivi come quelli di un adolescente troppo sensibile, o di una donna pudica. Più ancora mi era piaciuto il suo fare semplice e franco, risoluto e quasi rude; le sue maniere alla mano, immediatamente amicali, con qualcosa, tuttavia, come nel suo sguardo, di schivo e ritroso ».

In Boine vi è sempre l'angoscia interiore e il dramma spirituale dell'uomo contemporaneo. In una lettera a Cecchi (1° agosto 1914) confessa: « Sto male veramente: anche più d'anima che di corpo. La nausea, la voglia di morire. Voglia d'andarmene. Non ho nessuno intorno. Tuttociò dev'essere immorale o peggio. Ma è così. Non mi trovo più. Proprio: voglia d'andarmene ».

La critica la fa agli altri ma anche a sé stesso.

« I miei *deliri* sono vomitazioni di febbre polmonare: qualcosa valgono i tre ultimi. I due primi stan lì a far come da basso fondamentale. Ma bisogna essere in quell'atmosfera di morbosa allucinazione in cui ricasco d'in quando, per non sputarvi su decisamente. La è roba ancora d'ier sera. Sul prossimo numero esciran dei *Frantumi* più umani e più duraturi. Ma la luce non nasce ogni giorno come fa il sole » (Lettera a Cecchi, 21 luglio 1915).

Per Boine arte è spirituale sforzo; è intellettuale, morale sforzo di abbracciar la realtà. Ancora rispondendo polemicamente al Croce nella nota *Amori con l'onestà* (« La Voce », 1912, n. 15) dice: « Ma l'interessamento è appunto per la storia, per l'universale in cui il particolare vive, di cui il particolare è la concretezza, da cui non può essere infine che astrattamente staccato. Io ricerco dunque spontaneamente questo universale nel particolare e se non ve lo trovo o male, non so che vi dire, esso mi pare un mostro. Il criterio mio di giudizio in arte è spontaneamente l'universalità, la storia, il rispetto per la storia, il rapporto con la storia, dell'opera d'arte che giudico. E la giudico vuota o come volete leggera, superficiale, infantile..., e la giudico piena, o come volete profonda, grande... ».

Il misticismo di Boine, la sua ansia metafisica ci ricordano Pascal, i mistici spagnoli di cui fu attento studioso e la sua affinità spirituale con Péguy. Con il saggio *Di certe pagine mistiche* (« La Voce », III, 1911), il Boine appare lontano dal modernismo, e va orientandosi verso la poesia e la letteratura; una posizione che si precisa meglio nel saggio *L'esperienza religiosa* (« L'Anima », I, 1911). Bisogna credere nella verità dell'ordine naturale e in quella del mondo morale; nel determinismo e nella libertà; nella natura e nella storia; aver fiducia nei dati del conoscere e non dubitare del senso comune, di ciò che suol dirsi oggettività e tradizione; non temere che l'uno o l'altro aspetto della realtà possa rivelarsi a un certo momento un semplice miraggio.

Boine ebbe due vite: una locale ed una nazionale come scrittore. Nato e cresciuto in Liguria, egli rimase fedele alla sua razza, al mare, agli ulivi: lo scrittore Boine, il Boine polemico della « Voce », è ben diverso, tuttavia forse il Boine migliore è il Boine scrittore delle cose locali.

Scrivendo della *Crisi degli ulivi in Liguria* (« La Voce », III, 1911), Boine fa dei contadini della sua terra una specie di simbolo del vero spirito religioso, di una fede « effettuale »: « Qui ogni generazione fece il sacrificio di se stessa alla generazione veniente. E ciò che passa fu sdegnato, ciò che godi nell'anno, ciò che ogni anno rimuti... Colpi di bidente, pietre l'una sull'altra a fatica; era nell'oscuro, nelle torbide profondità del volere, la coscienza di una razza, la forza di una razza, la sicura religione della razza ».

Di Boine, l'amico Mario Novaro nel commosso necrologio che ne scrisse sulla « Riviera ligure » del 24 maggio 1917 ricorda: « Amava il nostro dialetto paesano, queste valli d'ulivi silenziose di grigio argento. S'era creduto ingenuamente di poter prendere parte alla vita locale. Aveva costituita una biblioteca municipale ordinandola da resti caotici di biblioteche conventuali e ne era rimasto bibliotecario... Si circondava nei primi tempi di giovinettini ch'egli candidamente innamorava. Aveva promosso un ciclo di conferenze di cultura chiamando qua amici suoi del "Rinnovamento" e della "Voce" ».

È significativa la polemica che apparve sulle colonne della « Voce » tra Boine e Croce: alle accuse di misticismo mossegli per aver sostenuto la necessità di un giudizio estetico che tenesse conto del contenuto, il Boine rispose: « ... voglio lavorare nel reale, lavorar nello spirito, lavorar nella storia, aver una reale efficacia sulla storia degli uomini anche (se non ho filosofato) se non ho definito il concetto pur come esistente attualità, o questi altri mostri del grado estetico e del momento economico » (*Amori con l'onestà*, « La Voce », 11 aprile 1912).

Il 22 agosto 1911, Emilio Cecchi scriveva a Boine scusandosi di non aver scritto prima per mancanza del suo indirizzo, ma d'allora in poi non si sarebbero perduti di vista. L'amicizia fu intima e intensa: « Sei certo il più buono ed il più paziente dei miei amici », scrisse Boine il 12 marzo 1913. E più tardi, il 13 giugno 1914: « ... Certo tu non vuoi dire materialmente ch'io sia a posto e che mi faccia quindi com'è naturale un religioso dovere di dar calci a chi mi ha prima aiutato. Il che fra l'altro non sarebbe vero perché io non sono un

corno a posto materialmente; e spiritualmente più mi definisco più mi cerco dentro e più mi trovo solo, repugnante a molti che prima mi parevano della mia pasta, e, sì, un po' smarrito come chi faccia naufragio in un paese nuovo. Ma lasciamo andare. Son ridotto ch'io non parlo con nessuno del come veramente la penso per paura che mi scarti come si scartan i pazzi od i cani sospetti. Concedimi ch'io ho diritto di avere qualcuno intorno che mi dia, non sapendo, d'in quando, quando soffro, una stretta di mano, o scrivendomi mi dica sinceramente "mi sento tutto con te e sono il tuo affezionatissimo". Sono pure un uomo. Ed a volte proprio penso che ciò che vale al mondo è l'averne comunque qualcuno che ti voglia bene ».

E Cecchi, appena ricevuta la lettera gli risponde (15 giugno 1914): « Tu non hai da deplorare come "sfogo" quel che mi dici della tua amicizia per me: tu sai come io abbia cercato questa tua amicizia, come ne sia felice e ricompensato; e che se in qualche momento ne soffro, è perché la sento, perché mi è attaccata a qualche parte viva. E perché vorresti che avesse a essere turbata l'amicizia se hai scritto frasi contro frasi che io ho detto dell'Onofri? Tu devi pensare di chiunque quel che ti pare, solamente mostrare anche di credere che, in realtà, se io penso di questi chiunque in altro modo, ho da avere una ragione non supinamente stupida o vigliacca: ecco tutto. È qualcosa che rientra nell'ordine delle amicizie e delle stime più comuni e terra terra ».

I giudizi di Boine sui contemporanei sono da ricordare e se ne trovano in varie lettere. Ecco per esempio in lettera del 12 maggio 1913: « Tu fai parecchio conto, m'accorgo, di Borgese. Son costretto anch'io a riconoscerlo per il più limpido e maturo critico che si abbia ora in Italia. Quando lo leggo sento che la materia criticata mi si fa chiara ed ordinata dentro. E mi dico: ecco qui un cervello.

« Ma quando l'ho letto ecco che me ne resta come una insoddisfazione. Ed anche qui non so dire il perché bene. E ciò in ispecie se ciò di cui egli parla lo conosco per conto mio. Come se dicesse delle cose giuste e ben dette per sé, ma non giuste né ben dette in quanto si riferiscono alla cosa da giudicarsi. Ho ora in mente per esempio l'articolo su Mistral.

« *L'uomo finito* di Amendola e un po' troppo terribile. Sono eccessi di moralismo nella critica letteraria che mi fan reagire contro di me medesimo. Io dico che c'è intanto quasi dappertutto nel libro di Papini una sobrietà magra di stile che è onestà. E che codesto capaneismo doloroso ed eternamente risorgente, come l'avvoltoio di Prometeo, sarà biasimevole ma sa di eroico ed è bene rappresentato. E che per mio conto ora che tutti fan gli inchini alla filosofia del *tutto* e della Universale Ragione, mi vien voglia di ripigliar Max Stirner e Nietzsche. E che un esempio di rivolta sistematica non ci sta male in mezzo a tutto il resto bas bleu italiano.

« Con questo io non giustifico quel qualcosa di inumano, di artificiale, di infecondo, di impotente che c'è in Papini. Credo che egli stesso paghi il fio di questo suo sforzo e si

senta solo e ne soffra. Non gli getterò io la pietra peraltro. Sebbene quella sua *L'acerba* sia una scipitaggine ed un malo epigone.

« Sai che con Papini io sono ora in completa rotta? Non so bene il perché. Forse perché gli ho detto sempre la verità e senza guanti. Sto di salute così così. Quanto a idee mi dibatto. Voglio disfarmi dell'eccessivo logicismo hegeliano e della storia. La quale è certo meno ordinata e meno *Storia* di quel che Croce crede. Ho bisogno di respirare; magari nell'arbitrio e nell'irrazionale. Bisognerà riaffermare il concetto di *Natura* fuor di quella dello spirito e uscire dalla dura terribilità di questo *Ordine* che mi soffoca ».

Ora, dopo più di trentacinque anni, il desiderio di Cecchi è in corso di realizzazione grazie ancora all'interessamento di Giuseppe Prezzolini che incoraggiò due suoi antichi scolari, la sottoscritta e il professor S. E. Scalia, a curarne la pubblicazione, che come tributo d'affetto e riconoscenza abbiamo voluto iniziare proprio con il *Carteggio Boine-Prezzolini*. Ad esso seguirà il *Carteggio Boine-Cecchi*, d'imminente pubblicazione, di cui qui si danno degli estratti. Un terzo volume conterrà le lettere del Boine a scrittori del « Rinnovamento », quali Casati, Gallarati-Scotti, Jacini, Pestalozza, ecc., e in fine un quarto volume con quelle a scrittori della « Voce », quali Amendola, Papini, Soffici, ecc., nonché alcune lettere a Boine di illustri autori stranieri, quali Unamuno, Mistral, ecc.

Ed ora gli estratti, in ordine cronologico.